

IDEE - OPINIONI - DIBATTITI

Cronaca di un dissenso

(Noi non amiamo i testimoni
dei nostri errori)
Voltaire

«La Voce» n. 265 Settembre-Ottobre.
Lettere al Direttore.

Vengono pubblicate, non senza una certa stizza, due mie lettere nelle quali lamento «cosucce», che però stanno alla base di un buon rapporto e andamento all'interno e all'esterno del giornale, per il giusto «rilancio dell'attività giornalistica e de La Voce». Acre risposta del Direttore redazionale Franco La Barbera, che non riesce, o non vuole riuscire, ad essere autocritico fino in fondo.

Stesso numero. «A briglia sciolta» appare priva di significato agli occhi di tanti... che non sanno che è stata menomata. Ho motivo di credere, anzi ne sono certo, considerando e valutando alcuni fatti degli ultimi tempi, che «A briglia sciolta» è stata censurata; per cui è così apparsa violentemente ingiustamente, tanto da lasciare perplessi i lettori.

«...non avrei dovuto pubblicare la tua rubrica «A briglia sciolta», tenuto conto delle lamentele di quasi tutti i collaboratori che non ne condividono l'impostazione».

Cioè meno uno, —2, —3, —4! Tolti coloro che l'hanno apprezzata palesemente (Enzo Sciamè, Enzo Randazzo, Agostino Maggio, Pippo Merlo) tutti gli altri — o quasi — non ne condividono l'impostazione. Certamente non posso pretendere d'aver dalla mia, parte della restante parte, alcuni dei quali componenti, in un modo o in un altro, sono stati «ospiti graditi» della mia rubrica; mentre pare che la rimanenza preferisca non protendere né dall'una né dall'altra banda. E mi chiedo: ma non è che per caso la mia rubrica non l'abbiano digerita due, tre persone in particolare?

«Con questa minuziosa pignoleria, con questo processo ai contenuti e alle intenzioni, con il richiamo ai confini (?) (!) da rispettare dove intendi approdare?»

Credevo che il Direttore redazionale avesse capito! O forse ha capito fin troppo?

«Chi non capisce (grazie) o non vuol capire questo concetto non opera con spirito di collaborazione, ma porta intralcio e fomenta polemiche dannose».

A che cosa o a chi porta intralcio? Alla morale e al viver civile (secondo giustizia e onestà), o ad alcune persone? Polemiche dannose per chi? Non certamente per la gente migliore! Cioè per coloro che sono se stessi in ogni istante della loro vita.

Non sempre è facile capire — e soprattutto ammettere a se stessi e agli altri — il ruolo avuto nella commedia: attore di primo piano o comparsa? Eppure bisogna sforzarsi per capire e perché gli altri possano capire; perché è giusto che gli altri sappiano chiaramente da che parte sta l'uno e da che parte l'altro!

26 Dicembre, riunione dei collaboratori de La Voce. Traccia di discussione: A) collaborazione redazionale: assunzione di impegni mensili e compiti specifici circa il tipo di collaborazione; B) rilancio dell'attività giornalistica e de La Voce; C) programma per il 30° anno di fondazione: proposte ed iniziative.

Alla mia richiesta di spiegazioni, pronta la risposta del Direttore redazionale che asserisce di non esserci stata alcuna censura: «La censura la vedi tu. Si è trattato di un taglio, che non pregiudicava il senso della rubrica, dovuto a mancanza di spazio. E poi, la parte tagliata era apparsa su «L'Espresso» per cui non occorre pubblicarla». (Cioè una citazione da un giornale, come da un libro, che aiuta a rendere più chiaro un discorso, e che il D. r. pensa di togliere).

Insisto che la rubrica è apparsa priva di senso. In risposta: «Non è vero, per me ha un senso compiuto».

Personalmente a me, risulta che diverse persone riferiscono di non aver capito tanto, tra le quali alcuni collaboratori (Rita Bongiorno, Vito Maggio, Enzo Sciamè, ecc.). Comunque, il «pezzo» pubblicato (monco) non può avere alcun senso nella rubrica. Non è una recensione, non c'è critica, opinione: non si può leggere e capire il significato se non si conosce il seguito. Da solo non regge: non è nulla in quel contesto. Quale senso ha quindi il titolo «Chi grida più forte ha ragione»? A che cosa e a chi si riferisce?

Ad un certo punto del mio discorso mi si interrompe (diverse le interruzioni — in verità — calde e minacciose) e non mi si vuol consentire di andare avanti (questa proprio non me l'aspettavo! Oltre ogni mia «cattiva» immaginazione. E' proprio vero: bisogna stare attenti a non andare fuori dal seminato.): «Per discutere di queste tue cose richiederai un'apposita riunione», viene stabilito unilateralmente.

Come se io stessi parlando dei fatti di casa mia e non di democrazia e di etica professionale all'interno del giornale, di quella «Voce» che «è, infatti, il giornale della comunità sambucense, aperto a tutti, disposto a dare spazio a tutte le idee, in piena libertà e senza censi-

ra»; di quella «Voce» che continua ad uscire grazie agli sforzi e ai sacrifici dei collaboratori e ai soldi degli abbonati che ne determinano la sopravvivenza.

Debbo appellarmi subito al secondo punto della «traccia di discussione» (rilancio della attività giornalistica e de La Voce) perché mi si lasci — a malincuore — parlare.

Pippo Merlo, nel suo intervento, rivolgendosi al D. r. e riferendosi alla ormai famosa parte tagliata: «Se non c'era spazio si poteva scrivere «continua»».

La risposta di Franco La Barbera: «Se lui avesse rimandato il pezzo tagliato lo avremmo pubblicato sul numero successivo».

Ma evidentemente il D. r., nella foga della discussione, dimentica, o gli fa comodo a questo punto dimenticare, quello che gli avevo mandato a dire con Salvatore Maurici, allorché vidi (Era il 1° Novembre e il giornale era arrivato a Sambuca qualche giorno prima) la rubrica «censurata»: «Riferisci a Franco che continuerà a collaborare se sul prossimo numero comparirà il pezzo tolto, adducendo come motivo la svista o la mancanza di spazio; anche a costo di sacrificare la lettera aperta a Leonardo Sciascia».

Sul numero successivo non è comparso nulla di quanto chiesto, e S. Maurici aveva riferito. Ritorno quindi alla carica presso il Maurici perché intervenga ancora una volta onde evitare l'irreparabile.

Esce il n. 267 privo di alcuna rettifica — (privo della rubrica che non ho mandato) — ma anche di quell'altra rubrica — I consigli degli altri ai nostri lettori — il cui materiale non poteva mancare. Quindi non si mette perché manca lo spazio (in quanto il n. 267 esce con due pagine in meno «per mancanza di materiale») ma per mancanza di volontà.

Il D. r. continua a difendere una posizione critica e «per non dare «vittoria» alla morte è pronto a morire con gli occhi aperti». Tira fuori, infatti, accordi di spazio mai discussi, come dimostrano le prime lunghe rubriche pubblicate.

Sarebbe bastato essere un tantino diplomatici per salvare cavoli e galli.

Ancora una sottolineatura: a chiusura di riunione tutti i collaboratori presenti sono stati invitati, uno per uno, vecchi e nuovi, a rinnovare i loro impegni o ad assumerne di nuovi per il futuro; cosa che non si è fatto — ho motivo di credere volontariamente — con il sottoscritto. Credo che ora sia tutto evidente! Chi «non ne condivide l'impostazione»?

Per un momento mi ero fidato; cominciavo a (ri)sperare; avevo creduto che ci fossero ancora i corvi bianchi: mi ero sbagliato ancora una volta!

«Ai posteri l'ardua sentenza»!

Angelo Pendola

*

Questo il pezzo «censurato» dalla rubrica «A briglia sciolta»:

Pagina 85, Giulio che parla: «Ma vedete?, non ho più il tempo di nulla; di queste carte non me ne libero mai; almeno voi fate questo, quello e quell'altro e siete liberi, non avete né gli impegni né le responsabilità miei. non ne posso più!».

C'è gente, come Giulio, che ha sempre ragione, che si prende sempre la ragione, contro l'evidenza dei fatti; così stolta che ha il coraggio di ripeterli, in ogni luogo e davanti a chiunque che il sangue è di colore nero o azzurro e non rosso.

Questo è quanto ti colpisce quotidianamente, e mi sovrviene «La russa!», il romanzo di Juan Luis Cebrian direttore di El País, in cui si legge: «Doveva venire la democrazia perché ci trasformassimo tutti in volgarissimi assassini!»; e l'intervista rilasciata a Ferdinando Adornato (L'Espresso - 20 settembre '87) in cui spiega: «Le società cambiano, il potere no. Il potere uccide. Anzi, il potere è una macchina per uccidere... In tutti i sensi. C'è un'altra frase di Altamirano che dà senso al romanzo: «io non governo il potere, è il potere che mi governa». Ecco, chiunque gestisca il potere si trova in questa situazione di depersonalizzazione della sua volontà. Non controlla più le sue azioni... Noi eravamo puri. Dicevamo di non voler ripetere gli errori dei nostri padri. Non so se ci siamo riusciti... Una generazione non rivoluzionaria, liberale, riformista, che pensa, una volta al potere, di mettere in atto tutti i progetti, le idee, che aveva studiato e immaginato in tanti anni di dittatura, e che poi, quando il potere è arrivato, si è trovato stretto in una grande camicia di forza. E' stata una scoperta clamorosa per tutti. Questa sì una grande delusione... Non erano più capaci di capire cosa dovevano cambiare e cosa dovevano mantenere. Un tempo sapevamo a occhi chiusi che erano i buoni e chi i cattivi, con chi stare e chi non stare. Una volta al governo questa chiarezza si è dissolta. Hanno scoperto che c'è una logica interna del potere che non lascia cambiare la società... «Vi ricordate quando pensavamo che se un giorno avessimo preso il potere la società sarebbe stata del tutto differente? Bene, ora il potere lo abbiamo. Vi sembra tutto così differente?».

Il viaggio verso la speranza ovvero emigrare... per non morire

Il Sud ha conosciuto diversi tipi di emigrazione... Oggi ne ha sperimentato una nuova, atipica, che non si può definire né permanente, né stagionale, ma mensile: si tratta di poveri diavoli che vanno alla ricerca della speranza.

Curarsi dignitosamente, nel Sud, è un lusso che non tutti possono permettersi... Quando, dopo una lunga ed estenuante degenza in Ospedale, il paziente viene dimesso con un verdetto che non lascia spazio neanche alle illusioni (perché, dobbiamo pure ammetterlo: i medici si rassegnano facilmente alla ineluttabilità del male, non i familiari ed il paziente stesso che ha sperimentato sulla sua pelle le pastoie burocratiche, le lungaggini, le difficoltà, le incertezze) e qualcuno consiglia di partire per Parigi dove, si dice, esiste un centro nel quale, solo dopo pochi giorni di accertamenti, si è in grado di iniziare una terapia, dove l'esito della TAC è pronto un quarto d'ora dopo averla fatta e dove i medici lavorano in equipe per diagnosticare con maggiore oculatezza, senza stupidi protagonismi, allora si apre il cuore alla speranza. Bastano pochi giorni per preparare i documenti occorrenti: il formulario E 112, i franchi francesi, i biglietti di aereo (fortunati se c'è il volo Charter che in poche ore ti consegna a destinazione).

Dal momento in cui si sale sull'aereo inizia il viaggio verso la speranza, ma anche verso l'ignoto e, spesso, un calvario senza fine.

Molti Siciliani hanno avuto modo di conoscere Parigi, la «Ville Lumière», per chi la visita come turista, piena di attrattive, viva, centro di cultura, ma ostile, fredda, anonima, insidiosa per chi ci arriva con una valigia piena di radiografie e di vetrini e con il cuore gonfio di angoscia. E poi lo impatto con il «Gustave Roussy» il grande hospital per i malati di «cancer» che ha

l'aspetto di un «Grand Hotel» con le sue hall grandissime, piene di divani moderni, le «hottesses» sorridenti e gentili, il «coiffeur» (per i familiari, perché i pazienti hanno perduto i capelli a causa della chemioterapia), il bar, il ristorante, la porta girevole e gli ascensori velocissimi che ti portano in pochi secondi al dodicesimo piano.

In quel momento viene spontaneo il confronto con i nostri ospedali: ricordi la gente assiepata nell'ingresso con le sporte piene di viveri, il bivacco dei familiari presso i letti dei pazienti, i bambini che mangiano la pizza sul letto del moribondo, le figlie che accudiscono le madri al posto delle infermiere, i servizi luridi, privi delle più elementari norme igieniche, le brandine vicino ai letti dei pazienti, dove trascorrono la notte i familiari, infermieri improvvisati, che non hanno mai letto un manuale di igiene... E allora, accanto alla nostalgia della TUA TERRA CHE TI STRAZIA IL CUORE, senti un'angoscia, una rabbia che aumenta sempre più, man mano ti volgi in giro e senti parlare la tua lingua: sono italiani o meglio dire, meridionali, quasi tutti i pazienti che ti circondano: sardi, siciliani, calabresi, pugliesi, campani, gente del profondo Sud, una merce di prima qualità che permette di fare affluire in Francia valuta pregiata, buona per costruire questi grossi complessi ospedalieri. E non c'è il piacere di ritrovarsi, come di solito capita agli emigrati, ma la paura di scoprire dei connazionali nei volti angosciati, ansiosi, grotteschi, che ti guardano. Non imprecano, stanno lì ad attendere il richiamo della speranza, muti, per non scoprirsi, per non creare negli altri lo stesso disagio che è in loro.

E tu li guardi e ti vergogni di essere italiana.

Licia Cardillo

Dedichiamo una stele ai caduti in guerra

Al Sindaco
di Sambuca di Sicilia

Il sottoscritto Gagliano Ottavio prospetta alla sua cortese attenzione il contenuto della presente lettera.

Presso tutti i popoli è stata sempre onorata la memoria dei caduti in guerra. Anche Sambuca può vantare in questo campo delle nobili tradizioni, infatti ha sempre ricordato i concittadini caduti per la patria e la libertà.

Stranamente, però, i morti dell'ultima guerra sono stati dimenticati; eppure tra questi vi sono splendide figure di soldati, partigiani, martiri.

Da tempo si parla, perciò, di dedicare una stele a questi caduti che sono stati nostri fratelli ed amici.

Il sottoscritto, avvalendosi della propria esperienza d'artigiano, ha elaborato un progetto artistico per ricordare la memoria di quelle vittime.

Chiede, perciò, d'incontrarsi con la S. V. per discutere su questo progetto.

Fiducioso che la presente lettera sia presa in considerazione, ringrazia e resta a sua disposizione.

Con deferenti ossequi

Ottavio Gagliano



BANCA SICULA

43 SPORTELLI IN SICILIA

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO DI ESERCIZIO
CREDITO ALL'ARTIGIANATO
OPERAZIONI DI LEASING ORDINARIO E AGEVOLATO
FACTORING
EMISSIONE DI PROPRI ASSEGNI CIRCOLARI
SERVIZI DI TESORERIA
SERVIZI DI CASSETTE DI SICUREZZA E DEPOSITI A CUSTODIA
SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

ASSISTENZA COMPLETA OPERAZIONI IMPORT-EXPORT
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI